

IL COMMENTO

Il grande rebus affrontato senza coraggio

di **Goffredo Buccini**

È la vecchia storia del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. L'Europa ha infine preso in considerazione i nostri guai da terra di frontiera delle migrazioni. E, sul versante interno, la maggioranza giallorossa si accinge a correggere i difetti più vistosi dei decreti Sicurezza. Ma sono cerotti.

continua a pagina 32



Noi e l'Europa Le modifiche della Commissione all'accordo di Dublino non produrranno la spallata necessaria

MIGRANTI, UN COMPROMESSO PRIVO DI CORAGGIO E VISIONE

di **Goffredo Buccini**

SEGUE DALLA PRIMA

In entrambi i casi manca la visione d'un fenomeno epocale da affrontare con coraggio. Mezzo milione di sbarchi in Italia e appena tredicimila migranti ricollocati in Europa sono, dal nostro punto di vista, la sintesi di tutta l'ingiustizia patita negli ultimi cinque anni. Il micidiale regolamento di Dublino incardina nel Paese d'arrivo (e dunque nei Paesi rivieraschi del Mediterraneo) migranti che avrebbero tutte le intenzioni di raggiungere città nordeuropee dove spesso li attendono parenti e amici. L'Italia è stata lasciata sola durante le crisi migratorie degli anni Dieci e la reazione a questa solitudine spiega la crescita delle forze sovraniste e populiste antieuropee. Gli anni Venti sono iniziati sotto i pessimi auspici del Covid-19. Anche sull'onda solidale causata dalla pandemia, la nuova presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, aveva preannunciato una robusta spallata agli angusti codicilli di Dublino. Il Patto per le migrazioni, esposto ieri a Bruxelles dalla Commissione, è in realtà molto meno: una spintarella. Si enunciano principi di solidarietà (addirittura meccanismi di «solidarietà obbligatoria» in casi di pressione migratoria straordinaria combinata con eventi estremi come terremoti o epidemie), si promettono soluzioni «precise e prefissate» che alleggeriscano il peso dai Paesi mediterranei, si prevedono negoziati in Africa con accordi di riammissione in cambio di sostegno tecnico ed economico.

Tutte ottime cose, insomma,

tranne due. La prima: si continua a parlare di «migranti salvati in mare», come già al vertice di Malta di settembre 2019; ora, il problema è che da noi i salvataggi in mare rappresentano non più di un 20% degli sbarchi, il grosso dei flussi approda tramite barchini e gommoni, in piena autonomia: questa formula è, dunque, una sostanziale beffa. La seconda: si proclamano quali obbligatori ricollocamenti che tali non sono. I Paesi che non vorranno aderire alle quote, infatti, potranno partecipare alla solidarietà tramite rimpatri «sponsorizzati». Traduzio-



**Sicurezza
Dietro le pressioni del Pd
rinvigorito dalle elezioni,
Conte dovrà ora rivedere
i decreti voluti da Salvini**

ne: se, ad esempio, l'Ungheria, punta di diamante del riottoso quartetto di Visegrad, non vorrà accollarsi una parte dei nostri migranti avrà una finestra di tempo per contribuire a rimandarli in patria, col piccolo dettaglio che durante quel periodo (che possiamo temere, con realismo, indefinito) i migranti resteranno nel Paese di primo approdo, cioè da noi. Questo è addirittura un passo indietro rispetto alla volontaristica impostazione del summit di Malta, quando i migranti venivano (almeno sulla carta) ricollocati subito altrove. Eventuali sanzioni per gli Stati recalcitranti si sono dimostrate parole

al vento, sin da quando il precedente piano Juncker del 2015 venne vanificato e poi affossato.

Intendiamoci: criticare è facile. I meccanismi dell'Unione e i relativi veti sono tali che questo è, forse, il miglior punto di compromesso possibile, almeno fino al prevedibile scontro in Consiglio europeo. Lo diceva la commissaria agli Affari Interni, Ylva Johansson, intervistata dalla nostra Francesca Basso: «Nessuno dei 27 Stati membri si riterrà soddisfatto». E infatti la Repubblica Ceca (anch'essa gruppo di Visegrad) già fa fuoco e fiamme, temendo eccessive concessioni a noi «mediterranei». Con prudenza, il nostro premier, che immaginiamo insoddisfatto a sua volta, ha elogiato via Twitter «l'importante passo verso una politica migratoria davvero europea».

Giuseppe Conte ha più che mai bisogno di una sponda a Bruxelles perché a Roma si accinge a cedere (o almeno a dar mostra di cedere) proprio sui migranti alle pressioni del Pd di Zingaretti, rinvigorito dalle elezioni regionali. In fondo, meglio far inghiottire ai Cinque Stelle una revisione dei decreti Sicurezza di Salvini piuttosto che il Mes, l'odiato fondo salva Stati contro cui sono ancora acquartierati i grillini più intransigenti.

Dunque, la ministra Lamorgese ha messo a punto un piano che dovrebbe modificare ciò che lo stesso Conte aveva approvato da premier del suo primo governo (sorreggendo sorridente a Palazzo Chigi il cartello che celebrava il primo decreto Salvini). Il guaio è che anche in questo caso, come in Europa, siamo di fronte a una difficile mediazione. Dove servirebbero scelte

coraggiose di integrazione e cittadinanza, bilanciate anche da serie politiche di contenimento dell'irregolarità, vedremo aggiustamenti faticosi: un po' di fiato al sistema Sprar massacrato da Salvini, qualche ammorbidimento sulla protezione dei profughi, un taglio alle irragionevoli multe contro le Ong, forse un lodevole tentativo di collegare lavoro e permessi di soggiorno. Poco. Servirebbe una radicale revisione del sistema d'accoglienza, che fa acqua ora come cinque anni fa, al tempo della disastrosa gestione Alfano: via i carrozzoni emergenziali da centinaia di ospiti, Sprar obbligatori in ogni Comune per agevolare l'integrazione dei piccoli numeri, Cie (controllati e dignitosi) in ogni Regione per garantire la sicurezza accanto alla solidarietà. Per battere i trafficanti di uomini non servono improbabili blocchi navali: basterebbe riaprire e regolamentare i flussi di accesso (di fatto fermi da quasi dieci anni), creando corridoi umanitari per i rifugiati e ingressi legali, controllati e contingentati, per i cosiddetti migranti economici, quelli meglio qualificati, di cui le nostre terre e le nostre imprese hanno gran bisogno. Manomettere l'impianto di Salvini (che aveva prodotto alla fine solo più irregolarità) serve a poco senza un progetto complessivo. Ma difficilmente Conte e Zingaretti riuscirebbero a comporre una tela così delicata senza strappare la maggioranza, non avendo a Roma nessuno che somigli nemmeno da lontano alla tessitrice ancora formidabile su cui Ursula von der Leyen punta tutte le sue speranze: Angela Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA